

Gli Elfi sono “mitici” per definizione: se è vero che tutti noi «siamo fatti della materia di cui sono fatti i sogni», per citare uno che di miti se ne intende, i teatranti lo sono ancora di più. Perché il teatro è fatto di miti. In origine il “mito” (in greco “*mythos*”) è un racconto fondativo che si tramanda oralmente o per iscritto, attraversa il tempo e lo spazio, caratterizza varie culture, o le accomuna, con intrecci e personaggi ricorrenti. Anche una storia vera può diventare “mito”: succede nella più antica tragedia greca conservata, i *Persiani* di Eschilo. I primi versi sono magici: ci trasportano indietro nel tempo, nel cuore dell’Asia, nella lontana reggia di Susa. Avvolgono una guerra vera in un’atmosfera irreale, soprannaturale. Ci fanno rivivere l’orrore della battaglia, il dolore dei superstiti, lo strazio delle madri. Ma un mito può servire anche a spiegare l’origine del mondo, creare legami tra passato e presente, legittimare una credenza o usanza, dare autorità e potere a una persona, restituire dignità o speranza a un popolo.

Il mito ci fa dimenticare che siamo umani. Ci porta su, in alto, dove anche l’impossibile diventa possibile. Dove l’uomo trova scampo e rifugio dalla cruda realtà. Questo stesso potere è anche del teatro, da sempre, ancora oggi. Chi fa teatro recepisce, trasforma, riutilizza, rinnova il mito. Lo condivide col pubblico, proietta sulla realtà una luce unica. Ci fa cambiare prospettiva e giudicare con criteri “altri” anche il mero, banale quotidiano. Questo fanno gli Elfi. Hanno la capacità “mitopoeica” di inventare o reinventare storie, sempre nuove e diverse, anche inverosimili, eppure credibili. Ci trasportano in altre dimensioni, in mondi lontani e inesplorati. Gli stessi Elfi, come i miti, sono in perenne trasformazione: come il mitico Proteo capace di trasformarsi in ogni creatura, umana o animale, anche loro cambiano di continuo, assumono identità diverse, si trasferiscono di teatro in teatro man mano che gli edifici vengono distrutti, recuperati, rinnovati. Quel che conta non è il teatro come contenitore, ma la tribù migrante che lo abita: attori e attrici, registi e musicisti, scenografi e tecnici, personale di sala e spettatori, naturalmente. In cinquant’anni hanno costruito un pubblico in continua evoluzione (c’è sempre qualcuno in sala che quella sera “scopre” il teatro): un “coro” di cittadini, come nell’antica Atene, che li segue e aumenta anno dopo anno, che salva il teatro anche in momenti difficili. Una comunità allargata che cresce, si trasforma, non è mai uguale a sé stessa. Come i miti.

In cinquant’anni gli Elfi hanno fatto vivere, in scena, miti classici e contemporanei. Hanno riscoperto storie di ieri, le hanno ricreate, ne hanno inventate di nuove. Come facevano gli antichi Greci, come fa il teatro da sempre (con questi argomenti Elio De Capitani giustificò la scelta coraggiosa di Gigi dall’Aglia, regista ospite all’Elfo Puccini): “tradire” Aristofane e le sue *Rane* per regalargli un nuovo, poetico finale, capace di «salvare la città e conservare il suo teatro»¹. Con lo stesso spirito, senza timori reverenziali, i loro “classici” non sono mai

¹ M. Treu, *Le Rane di Aristofane, Stratagemmi*, 20 marzo 2013 <https://www.stratagemmi.it/le-rane/>

MITI

semplici “traduzioni”, ma adattamenti e riscritture d’autore: *Alla Greca* di Steven Berkoff (dall’*Edipo Re*); l’*Oresteia* di Eschilo (nella versione di Pasolini, del 1960); *Fedra* e *Alceste* di Agnese Grieco; *sdisOré* di Testori; *Le donne di Trachis* (Sofocle riletto da Ezra Pound); la trilogia dedicata a Medea da Heiner Müller (*Riva Abbandonata*, *Materiale per Medea*, *Paesaggio con Argonauti*); *Cassandra* di Christa Wolf; *La discesa di Orfeo* di Tennessee Williams; *Verso Tebe* e *Edipo re: una favola nera* di Bruni e Frongia (ritorno a Edipo). Non solo classici, ma moderni, come i tanti libri “mitici” che prendono corpo sulla scena, da *Alice a Moby Dick*².

Per questo gli Elfi stanno ancora insieme, dopo cinquant’anni il loro potere magico avvolge tutti quelli che entrano nella loro orbita. Così è successo a me: prima studentessa e spettatrice, poi docente e collaboratrice alla drammaturgia, coinvolta in un’incredibile impresa *Appunti per un’Orestide italiana, da Eschilo - Pasolini*, iniziata con *Coefore* e proseguita con *Eumenidi: a quando l’Agamennone?*³.

Il “mitico” Eschilo si materializzava in scena: non credevo ai miei occhi! Dopo anni passati a studiare il greco antico non mi sembrava vero leggerlo, tradurlo, scandirlo ad alta voce, perfino cantarlo, alle prove, insieme con Elio De Capitani e Giovanna Marini, che lo metteva in musica man mano, improvvisando le note, con Francesca Breschi e tutto il coro che le andava dietro. Loro sì, che erano veramente dei miti! All’epoca insegnavo greco in un liceo classico, da poco, conoscevo appena i miei studenti, ma contavo sul teatro: per trasformarli da svogliati ad appassionati. Era la strada giusta. Alla prova generale ho portato i più ribelli, refrattari e coriacei dell’ultimo anno, alla vigilia del loro esame di maturità. Hanno capito il senso di quel che avevano fatto nei cinque anni precedenti, e di cosa stavano per affrontare. Così il mito è diventato teatro. Grazie agli Elfi: mitici!

Martina Treu, professoressa in Lingua e Letteratura Greca presso la Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM, Milano.

² M. Treu, *Teatro dell’Elfo: contaminare i classici da Eschilo a Pasolini, da Sofocle a Berkoff, Dossier: Ritorno al tragico, Hystrio*, n.1, 2023, p. 36.

³ Martina Treu, *Incense on the grass. A ‘strongly perfumed’ Libation Bearers (1999)*, in *The Smells and Senses of Antiquity in the Modern Imagination: The Fragrant and the Foul*, Bloomsbury, 2022, pp. 224-242.